

DANTE NEL MONDO

Collana diretta da ANTONIO LANZA

Il volume è stato pubblicato con il contributo di: MTA-SZTE Antiquity and Renaissance: Sources and Reception Research Group (TK2016-126) of the Hungarian Academy of Sciences and the University of Szeged

Revisione linguistica: Lorenzo Marmioli

«Quella terra che 'l Danubio riga»

Dante in Ungheria

a cura di
Éva Vígh
Eszter Draskóczy

ARACNE



ISBN
979-12-5994-388-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 24 DICEMBRE 2021

INDICE

<i>Premessa</i>	11
-----------------	----

I. STUDI SU DANTE

<i>La concezione di Dante sulla lingua come strumento di potere</i> di JÁNOS KELEMEN	27
---	----

« <i>Con un sol cenno</i> » (Par. xxii 101). <i>Il linguaggio dei gesti nella Commedia</i> di ÉVA VÍGH	17
---	----

<i>I modelli della Commedia: visione e viaggio. (Tipologie e considerazioni generali)</i> di ESZTER DRASKÓCZY	55
--	----

<i>Poeticamente sulla poesia: alcune questioni metapoetiche nei canti xxiv e xxvi del Purgatorio</i> di BÉLA HOFFMANN	83
--	----

« <i>Excusatio meretricum</i> ». <i>Topoi of Lovers Old and New, from Dante to Aeneas Silvius Piccolomini</i> di ÁGNES MÁTÉ	103
--	-----

<i>Lectura Dantis: Canto ix of the Purgatorio</i> di JÓZSEF NAGY	125
---	-----

II. DANTE NELLA CULTURA UNGHERESE

- Great-grandfather. The Dantean apparatus for the portrayal of Miklós Zrínyi in The Siege of Sziget* 137
di LÁSZLÓ SZÖRÉNYI
- “Nella roccaforte di Dante”. Il sostegno morale di Dante al suo traduttore ungherese, Mihály Babits durante la Prima Guerra Mondiale* 149
di PÉTER SÁRKÖZY
- A poetic journey through Inferno and Purgatorio. Structural parallels of Mihály Babits's volume of poetry. Nyugtalan-ság völgye and Dante's Divine Comedy* 163
di ZOLTÁN SZÉNÁSI
- La vita e le opere di Dante nella poesia ungherese moderna: János Arany, Endre Ady e Dezső Kosztolányi* 177
di LORENZO MARMIROLI
- Dante nell'Ungheria del 1921: politica e religione* 205
di JÓZSEF PÁL
- Poetry or Pedantry? Sándor Weöres's Hungarian Attempt at Dante* 229
di ÁDÁM NÁDASDY
- The translations of Dante's Comedy made by Mihály Babits and by Ádám Nadasdy. Amendment to Ádám Nadasdy's criticism on Sándor Weöres* 249
di NORBERT MÁTYUS
- La traduzione dimenticata della Vita Nuova di Jenő Koltay-Kastner* 269
di MÁRTON KAPOSI
- Dante's Vita Nuova in the context of modern Hungarian Poetry (Lőrinc Szabó e György Petri)* 283
di KORNÉLIA HORVÁTH
- Dante polifonico. Interpretazioni di Dante in Ungheria* 289
di TIBOR SZABÓ

INDICE

<i>Lo spirito del Paradiso di Dante nel Palazzo del Primate d'Ungheria ad Esztergom</i>	313
di MÁRIA PROKOPP	
<i>«Vexilla regis prodeunt». The Closer Union of Music with Poetry in the Inferno Movement of Liszt's Dante Symphony</i>	331
di ADRIENNE KACZMARCZYK	
<i>Note biografiche degli autori del volume</i>	35I
<i>Indice dei nomi</i>	36I

Premessa

In Ungheria, definita dal punto di vista geografico da Dante come «Quella terra che 'l Danubio riga / poi che le ripe tedesche abbandona» (*Par* VIII 65-66), la presenza del Sommo Poeta è documentabile a partire dalla metà del XIV secolo. Risale infatti agli anni 40 del Trecento un codice riccamente miniato della *Commedia*, trascritto in un dialetto settentrionale di area veneta che, oggi, dopo lunghi e intricati secoli, è conservato nella Biblioteca dell'Università ELTE di Budapest. Il primo segno certo del culto di Dante invece è rintracciabile dall'inizio del Quattrocento: durante il concilio di Costanza, Giovanni Bertoldi da Serravalle, esortato in tal senso dai delegati umanisti, tradusse in latino la *Commedia* (1416) per renderla comprensibile agli altri popoli, nel cui elenco gli *ungari* occupano il quinto posto. Una copia contenente la traduzione e un ampio commento alla *Commedia* fu regalata e dedicata al re ungherese Sigismondo di Lussemburgo dallo stesso traduttore: questo codice – uno dei tre ancora esistenti – si trova nella Biblioteca della diocesi di Eger.

A parte questi primi segni, l'*oeuvre* di Dante appare nel pensiero letterario-artistico del nostro paese come modello di autorità e di identità intellettuale a partire dalla fine del XVI secolo. La forza ispiratrice di Dante, oltre a diversi esempi letterari sporadici, diventa evidente nell'arte e nella letteratura ungheresi dalla metà del XIX secolo in poi. Fra i diversi poeti e letterati è necessario menzionare il poeta János Arany, che scrisse un'ode all'Alighieri e la inviò a Firenze per il seicentesimo anniversario della nascita del Poeta. Anche nella musica possiamo trovare importanti esempi: Ferenc Liszt, ad esempio, compose una sinfonia in due movimenti, una sorta di commento soggettivo alla *Divina Commedia*, che presentò in anteprima nel 1857.

Nella letteratura e nelle arti del XX secolo e nella cultura contemporanea troviamo una grande varietà di opere ispirate da Dante: i temi, le strutture narrative e gli episodi della *Commedia* sono un punto di riferimento,

una fonte ispiratrice, un ipotesto documentabile fino ai giorni nostri nelle opere di poeti, di romanzieri e di artisti moderni. La *Commedia*, dalla fine dell'Ottocento a oggi, è stata pubblicata in Ungheria in una decina di traduzioni, contando solo le trasposizioni integrali e quelle in cui è stata editata almeno un'intera cantica. Tali abbondanza e frequenza di traduzioni di un'opera sono comparabili solo alle edizioni in ungherese di Shakespeare e della Bibbia.

Uno dei compiti principali dello storico della letteratura è la ricerca della storia della ricezione, usando il termine e il concetto gadameriano della *Wirkungsgeschichte*. Quanto alla ricerca sistematica della fortuna di Dante in Ungheria, tale lavoro è stato iniziato nel 1911, attraverso una ponderosa monografia, da József Kaposi (*Dante Magyarországon* [Dante in Ungheria]), e continuato fino ad oggi grazie a diverse ricerche svolte in vari campi. Teoria e storia della letteratura, pensiero filosofico, storia dell'arte, traduttologia e comparatistica costituiscono gli spazi di pensiero in cui vengono sempre verificati nuovi approcci e attinenze, anche rispetto alle ricerche in contesto internazionale.

Il presente volume, concepito per commemorare il settimo centenario della morte del Sommo Poeta, riunisce contributi di studiosi dei più diversi campi della scienza: italianisti, storici e filologi della letteratura ungherese, comparatisti, filosofi, nonché uno storico dell'arte e un musicologo, dimostrano in questo modo tanto la storia dell'influenza di Dante quanto la situazione delle odierne ricerche in Ungheria. Il volume risulta essere bipartito: la prima parte raccoglie gli studi di italianisti che, presentando le ultime ricerche, studiano le fonti della *Commedia* e le interpretazioni del linguaggio (verbale e gestuale); altri analizzano alcuni *loci* danteschi e contesti letterari topici. La diversità degli approcci rispecchia le modalità di trasmissione della lettura di Dante negli studi di italianistica, di filosofia, di teoria letteraria e di comparatistica.

La seconda unità è dedicata alla ricezione di Dante nella letteratura ungherese antica, moderna e contemporanea, nella musica e nelle arti: un panorama invero ampio e diversificato illustra attraverso saggi di analisi comparate, in italiano e in inglese, come il pensiero poetico, filosofico e politico del Sommo Poeta pervada la lirica ungherese in generale e, in modo particolare, penetri nei componimenti di alcuni rinomati poeti. La varietà degli approcci e dei temi dimostra l'approfondito interesse degli intellettuali ungheresi per Dante: vi è presente uno sguardo retrospettivo

sul contesto politico e ideologico degli studi danteschi ai tempi delle commemorazioni di cento anni fa; un esteso saggio presenta l'evoluzione degli studi danteschi in Ungheria attraverso una concisa analisi delle opere degli studiosi; ai poeti-traduttori (come per esempio Mihály Babits) sono dedicate pagine molto suggestive, mentre questioni ancora attuali, sia teoriche che pratiche, relative alla traduzione del poema, sono messe a fuoco usando il pretesto del commento alla traduzione incompiuta del poeta Sándor Weöres; analisi di storia dell'arte e di musicologia dimostrano il fatto che la fortuna di Dante, ovviamente anche nella cultura magiara, va oltre i confini della letteratura.

I curatori del volume mirano ad offrire ai lettori e agli studiosi del Sommo Poeta, nell'ambito della prestigiosa collana "Dante nel mondo" diretta da Antonio Lanza, una raccolta di studi maturati tramite i viaggi intellettuali nell'opera dantesca, affrontati con impegno e passione. Prima di congedare queste pagine, riteniamo doveroso segnalare che il percorso, compiuto nel 2021 per forza delle commemorazioni, continua, perché «mai non si sazia nostro intelletto».

Szeged–Budapest, 2021.

Éva Víggh–Eszter Draskóczy

I. STUDI SU DANTE

La concezione di Dante sulla lingua come strumento di potere

JÁNOS KELEMEN

Come diversi luoghi essenziali dei testi teoretici e poetici di Dante ne fanno testimonianza, il poeta si era fortemente interessato al carattere sociale della lingua. Infatti, egli è uno dei grandi maestri del passato che si sono dedicati in modo serio e impegnativo allo studio della lingua come strumento del potere politico, sociale e spirituale. In ciò che segue l'autore si sofferma su tre punti che illustrano tale interesse del poeta: l'interpretazione del mito di Babele e il "contrapasso linguistico"; gli aspetti politici del programma del "volgare illustre"; il discorso di Ulisse ai compagni nel canto XXVI dell'Inferno.

Credo che quasi per tutti sia evidente che la società informatica non annulli affatto le relazioni sociali basate sull'alienazione, al contrario, le rinnova nell'ambito della produzione e del consumo dell'informazione. Ciò è sicuramente vero per quanto riguarda le relazioni fondamentali contenute nelle diverse forme del potere politico, economico e ideologico.

Il riconoscimento del fatto che i segni – compresa la lingua naturale – sono strumenti di potere, è un problema individuato contemporaneamente alle prime riflessioni sul linguaggio: basta pensare al mito di Babele, a Gorgia e a Platone. Il luogo classico per lo studio del linguaggio come strumento di potere è la retorica – tenendo però in considerazione il modo in cui i singoli autori hanno trattato e formulato la questione e come hanno definito l'argomento della propria scienza. I lavori poetici e teorici di Dante, e tra questi in particolare il suo trattato incompiuto *De vulgari eloquentia*, formano un capitolo rilevante ed interessante nella storia della retorica e della filosofia del linguaggio anche da questo punto di vista. Nel corso dell'articolo che segue verrà analizzata la teoria di Dante formulata sul carattere sociale e sul ruolo del potere del linguaggio. Nel corso di tale analisi verranno in particolare individuati i seguenti temi:

- 1: l'interpretazione del mito di Babele e il "contrapasso linguistico";
- 2: gli aspetti politici del programma del «volgare illustre»;
- 3: il discorso di Ulisse ai compagni nel canto xxvi dell'*Inferno*.

1. Del mito di Babele Dante si occupa in due luoghi: nel primo libro del *De vulgari eloquentia* e nell'episodio di Adamo del canto xxvi del *Paradiso*. Nei due passaggi ci troviamo di fronte a due interpretazioni tra di loro contraddittorie: mentre nel *De vulgari eloquentia* la confusione delle lingue avviene nel corso della costruzione della torre di Babele, nel *Paradiso* Adamo afferma che la sua lingua si era estinta già anteriormente alla costruzione della torre: «La lingua ch'io parlai, fu tutta spenta / innanzi all'ovra inconsumabile / fosse la gente di Nembrot attenta; / chè nullo effetto mai razionabile, / per lo piacere uman che rinovella, / seguendo il cielo, sempre fu durabile (Par. XXVI 124–129). Questa ulteriore esplicazione costituisce un'interpretazione particolarmente importante, che a modo suo esprime la storicità essenziale del linguaggio. Dal punto di vista della nostra analisi però ci interessa di più l'interpretazione anteriore, espressa nel *De vulgari eloquentia*, che descrive la natura del linguaggio in termini sociolinguistici.

Dante qui parte dall'ipotesi della divisione del lavoro: nel corso della costruzione – come scrive – una parte degli uomini comandava, mentre altri si occupavano del progetto della costruzione, altri ancora scavavano nelle miniere e trasportavano i materiali da lì estratti, costruivano e intonacavano muri, ecc. Quando sono stati colpiti dall'ira del Signore, per cui la lingua unica, utilizzata nel corso del lavoro, si è divisa in molteplici favelle, il lavoro stesso doveva essere bloccato. Questa descrizione, come vediamo, accentua l'aspetto della storia secondo il quale, in conseguenza della confusione delle lingue, la coordinazione a livello sociale dell'attività degli operai è stata resa impossibile. Gli eventi successivi alla catastrofe di Babele si spiegano con la stessa ipotesi. Le molteplici nuove lingue, come scrive Dante, si sono formate secondo le diverse ramificazioni determinate dalla divisione del lavoro:

«Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quia convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae luit delictum in aedificatione Babel».¹

La storia di Babele ci suggerisce che l'unità o la molteplicità del linguaggio siano questioni legate alla lotta per il potere tra Dio e gli uomini, e che la molteplicità linguistica sia un *male*: un disastro, tramite cui Dio *ha*

1. D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, in Dante, *Tutte le opere*, Firenze, Barbèra, 1964, I IX.

punito l'umanità per l'ansia verso il potere di controllare l'umanità. Come abbiamo visto, Dante estende questo aspetto del significato della storia attraverso il punto di vista sociale nei confronti della relazione tra linguaggio e lavoro. A quanto già evidenziato, egli aggiunge che la più barbarica è diventata la lingua di coloro che anteriormente avevano svolto il lavoro più elevato.

Tale osservazione – prendendo in considerazione la dialettica hegeliana della relazione tra servo e padrone – può essere interpretata nel seguente mondo. Per effetto della sopraccenata punizione, le relazioni di dominio si sono rovesciate: coloro che anteriormente comandavano, in seguito si sono trovati – pagando in più con la grossolanità della propria nuova lingua – in una posizione ancora inferiore a quella dei costruttori più umili. La punizione *linguistica* addizionale rappresenta il principio del contrappasso. Nel caso presente dunque possiamo parlare di *contrappasso linguistico*.

Per rafforzare la mia tesi, secondo cui il *contrappasso*, peculiare per l'intera *Divina Commedia*, ha una versione o forma linguistica, ecco due esempi ulteriori.²

Il primo esempio è tuttavia relativo alla storia di Babele. Nella *Commedia* Nembrotte, responsabile della catastrofe, compare pronunciando parole senza senso: «*Rafel maì amech izabi almi*», grida con «fiera bocca», «cui non si convien più dolci salmi» (*Inf.* xxxi 67–69). Indubbiamente si tratta della punizione da lui ricevuta per l'impresa babelica:

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciànlo stare, e non parliamo a voto;
chè così è a lui ciascun linguaggio,
come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto (*Inf.* xxxi 77–81).

Il caso di Nembrotte corrisponde esattamente a ciò che abbiamo letto sopra: il linguaggio di coloro che anteriormente hanno svolto un lavoro prestigioso e elitario diventa sgarbato e rozzo. Giacché Nembrotte era il responsabile principale della costruzione della torre, perde totalmente la propria capacità linguistica e con ciò anche il proprio carattere umano.

2. Il problema viene analizzato in modo più approfondito in J. KELEMEN, *A filozófus Dante* [Dante filosofo], Budapest, Atlantisz, 2002, pp. 122–123.

Il secondo esempio riguarda i suicidi, la cui sorte oltremontana mostra strette analogie con quella di Nembrotte. I suicidi diventano alberi, dai quali sgorgano sangue e parole contemporaneamente ogni volta che un ramo viene spezzato e staccato dal tronco.

Come d'un stizzo verde, che arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via;
sì della scheggia rotta usciva insieme parole e sangue; [...] (*Inf.* xiii 40–44).

[...] “Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?” (*Inf.* XIII 137–138).

I suicidi – analogamente a Nembrotte – devono pentirsi nel loro linguaggio, con la differenza però che loro non perdono il *sensu* del discorso, mentre perdono – per così dire – il *piacere* del discorso: per loro ogni parola è dolore. È un contrappasso anche questo, perché i suicidi, gettando via la propria vita, hanno negato la propria umanità, e così la loro punizione è quella di soffrire nel linguaggio.

2. Il *De vulgari eloquentia* è stato interpretato per molto tempo come la prima formulazione del programma della lingua letteraria italiana unita. Negli ultimi tempi vediamo sempre più chiaramente che l'importanza del testo si estende oltre a questo, dato che contiene numerose osservazioni teoriche sulla natura dei segni e del linguaggio. Allo stesso tempo, non si può negare che lo scopo primario di Dante in verità – partendo dalla caratterizzazione dei dialetti italiani – fosse quello di chiarire e esemplificare le condizioni necessarie alla creazione della lingua poetica (ossia di una nuova lingua culturale al posto del latino), valida per tutte le regioni d'Italia. Dante ha denominato tale lingua volgare illustre, stabilendone inoltre le quattro proprietà fondamentali (illustre, cardinale, aulica et curiale).

Dal nostro punto di vista è proprio quest'obiettivo ad avere rilevanza particolare, dato che per lo stesso Dante era chiaro che la lingua poetica unita, che è anche lingua nazionale, fosse una questione politica legata al ruolo del potere del linguaggio. Dante afferma esplicitamente: